



10 ANNI DI MENSA: L'IGNOTO, LE NOSTRE PAURE, LE NOSTRE LEGGI

La prima volta che entrai in Mensa avevo paura. Era la paura dell'ignoto, della novità e della nuova strada che, per carenza di volontari, nonostante la "minore età" mi trovai ad iniziare. Mi colpiva di essere, insieme a Michele (adesso felice su qualche incrociatore militare...strana la vita!) uno dei primi (e purtroppo tra gli ultimi) volontari minorenni della Mensa. Non ci trovavo nulla di pericoloso ma i consigli, le precauzioni e gli avvertimenti ricevuti avevano creato quell'alea di misterioso che mi fece entrare in Mensa con un po' di batticuore.

Trovai Agustin a rassicurarmi. Era un'ospite o un volontario?!? Agustin ormai era un amico della Mensa: ci misi poco a capirlo, il tempo necessario perché Agustin diventasse anche amico mio.

Era una presenza fissa, ormai sempre più genovese e sempre meno rumeno, desideroso e volenteroso di costruirsi una sua nuova vita tra noi.

Nonostante ci fossero ancora due obiettori di coscienza in servizio a pranzo e a cena Agustin era diventato un po' il tuttofare della Mensa; era il suo modo per ricambiare l'accoglienza che gli era stata riservata in via Fassolo negli anni precedenti e per conquistare l'amicizia dei volontari e di P. Luigi, primo tassello della sua nuova vita genovese.

Grazie ad Agustin capii da subito che la mensa di Fassolo non era un self-service con cuochi e utenti ma una cucina con tinello per ospiti costanti o sempre nuovi e, all'inizio, era terribilmente più difficile instaurare un rapporto umano con gli anziani italiani diffidenti verso i marocchini o con gli albanesi che stavano arrivando in massa anche a Genova, piuttosto che cucinare una buona pasta al sugo.

Le paure scomparivano con la conoscenza degli ospiti, sempre nuova e affascinante ogni settimana, per tornare improvvisi e fulminei la sera in cui, distratti, si faceva entrare qualcuno ubriaco desideroso di attaccare briga piuttosto che di riempirsi lo stomaco, o quando pulendo il bagno si trovava (per fortuna raramente) una siringa abbandonata da qualche ospite che con una dose cercava di evadere dai suoi problemi non conscio, o forse sì, di aumentarli.

Adesso è facile normalizzare quelle paure a elementi naturali e costanti di chi vuole condividere un pezzo di strada con chi sulla strada ci vive ogni giorno.

Come Agustin (chissà.... ormai emancipato nella nostra Genova alla guida del furgone di prodotti surgelati... la sua assenza ormai quadriennale ne può essere un segno...) sono tanti i volti che mi affiorano alla mente non come semplici ospiti (ognuno con le sue vicende, la sua accattivante simpatia o la fredda durezza e scontrosità) ma come presenze significative degli ultimi 10 anni a Fassolo. Ognuno con una sua storia, magari romanzata e non reale ma sempre vissuta e, se raccontata a noi, sofferta. Abdel (e i suoi rapporti col Canada dove un giorno decise di emigrare), Mohamed G. (dove G. stava per "grande"... di corporatura ma con una semplicità e disponibilità direttamente proporzionale al suo peso, quasi disarmante), Karim (... fattosi conoscere come Omar in altre strutture d'accoglienza cittadine...), Roberto (ogni settimana sempre più magro e sofferente... le cui convulsioni Simone sicuramente non dimenticherà...), ...sono solo alcuni delle centinaia di nomi scritti sulle agende della Mensa. Una registrazione simbolica (con nome vero o, a volte, dettato dalla necessità di non lasciare una vera traccia di sé) a testimoniare



l'importanza di ognuno di loro nella storia della mensa piuttosto che una schedatura per fini statistici o informativi.

Non so quanti pasti siano stati serviti in Mensa in questi anni. Sarebbe semplice moltiplicare il numero dei giorni di apertura per la capienza massima consentita (limitata dagli attuali piccoli spazi...) ma il risultato totale non sarebbe importante quanto i volti, le strette di mano, i sorrisi, i lunghi discorsi e i gelidi silenzi, i tentativi di aiuto riusciti e quelli falliti che i tanti volontari hanno impressi nella mente e nel cuore. E per tutti noi sono cicatrici che difficilmente riusciamo a rimuovere perché frutto di relazioni, rapporti, talvolta amicizie, che hanno umanizzato, e continuano a farlo, i locali di via Fassolo 29 con la convinzione che il poter mangiare, lavarsi ed entrare in relazione con l'altro sia un atto di giustizia, un diritto che va oltre la legge dell'uomo, per tutti, italiani - sfortunati o svogliati - e stranieri - regolari o clandestini.

Ma clandestini perché? Clandestini per chi? La paura dell'ignoto e dell'altro che mi faceva sospirare la prima volta che entrai in Mensa ha fatto spazio a queste domande che mi assalgono sempre più spesso quando oggi salgo le ripide scale della Casa della Missione.

(Francesco F.)